

I Merzagora, una razza estinta

di GIULIO SABELLI

Cesare Merzagora era un gentiluomo che con il solo suo porsi, diffondeva autorevolezza e rassicurante serenità. Veniva da lontano, dal mondo della Banca Commerciale, del Credito Italiano, della Pirelli, della Edison degli anni Trenta. Veniva da quella Milano che era il centro direttivo dell'economia italiana. E che possedeva una distinta potenza che dopo la Seconda guerra mondiale certo si rioscitò, ma non più con quel respiro internazionale che caratterizzava gli anni tra le due guerre, nonostante l'antiarchia fascista.

L'Italia deve il suo inserimento nel novero delle potenze mondiali alla classe dirigente cui il grande finanziere e politico apparteneva

Sodale di Enrico Marchesano è con lui sconfitto nella partita che si aprì dopo la morte di Toepflz alla Banca Commerciale. Quello sconfortò fu, negli anni Trenta del Novecento, durissimo e si dice Merzagora scrisse pagine indimenticabili. Raccolte in un libro di memorie che non poté, all'ultimo momento, vedere la luce per un complotto di veri inercoidati. Da quel conflitto uscì vincitore colui che conquistò per se stesso la fama di essere «il migliore»: Raffaele Mattioli.

Marchesano, alla morte di Arnolfo Frangessi di Rattalma, l'uomo che rese grande la Ras tra le due guerre mondiali, divenne presidente prima della stessa Ras e poi dell'Iri. Merzagora scelse invece, durante la bufera della Seconda guerra mondiale e gli anni della Resistenza, di lanciarsi nella lotta politica.

In quegli anni, una statura tale che lo pose come un interlocutore indispensabile del mondo della politica in ogni suo rapporto con il potere economico, grazie a una ragione e a una maturità senza pari.

Ma dal mondo economico si venne via via distaccando per assumere responsabilità politiche che sono emblematiche, nel loro comporsi e nel loro svolgersi, della configurazione del sistema di potere degli anni Cinquanta e Sessanta. Il rapporto tra politica ed economia veniva allora gestito, infatti, governando un equilibrio continuamente instabile, dinamico e pieno di conflitti tra proprietà privata e proprietà pubblica, come dimostrano la fondazione dell'Eni nel 1953, la nazionalizzazione delle società elettriche del 1963, la scalata di Celsi alla Montedison, la crescita che parve irrimediabile dell'Iri e della proprietà pubblica.

Merzagora svolse un ruolo di cerniera tra un centrismo democristiano che guardava a sinistra e un mondo economico spacciato in due: Fiat, Olivetti, Eni da un lato, protesi a rinvolvere il capitalismo italiano e consapevoli della necessità di un'area pubblica che sostenesse la crescita di una industria dei beni strumentali per i quali il capitalismo privato non intendeva impegnarsi: Edison, Montecatini dall'altro, convinca.

Domani a Milano l'Isipi organizza una tavola rotonda in occasione dell'uscita del libro «Cesare Merzagora. Il presidente scomodo» di Nicola De Ianni e Paolo Verraro. Ne discuteranno con gli autori, Boris Bianchini, Franco Bruni, Fabio Cerchiai, Ferruccio de Bortoli, Marcello de Cecco, Francesco Gavazzi e Sergio Romano.

LA VIGNETTA



Tratta da **Frankfurter Allgemeine**

queste ultime, che da quel rinnovamento non sarebbero giunti che lature e disastri e che era più opportuno lasciare l'Italia penicollante nel suo equilibrio agro-commerciale da cui si traevano enormi rendite monopolistiche.

Merzagora per due legislature fu presidente del Senato della Repubblica e svolse un ruolo decisivo per impedire fratture insanabili, conflitti irrisolvibili, per trovare sempre una soluzione istituzionale che consentesse la mediazione e il compromesso e che ebbe il significato, di fatto, di consentire all'ala moderatrice del capitalismo italiano di vincere la sua battaglia. Il suo ruolo fu importantissimo, decisivo: rappresentò la acme di quell'azione svolta da una classe dirigente di elevato livello morale, di grande indipendenza di giudizio, di maturo rispetto per la cultura e per quella separa-

zione tra ricchezza economica e potere politico che è il sale di ogni democrazia, ampia o ristretta che essa sia.

Una classe dirigente alla quale l'Italia deve il suo inserimento nel novero delle potenze mondiali. Merzagora fu un campione di una razza che, tuttavia, tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento andava estinguendosi. E che pare ormai definitivamente estinta, con la crisi della grande impresa, la decadenza della classe politica, il dilacerarsi dello Stato e il frantumarsi della sua unità giuridica senza che sorga una nuova alternativa istituzionale e culturale.

Terminato il suo mandato al Senato, Merzagora non si ritrovò più né nel mondo dell'economia né in quello della politica. Entrambi erano lontani, ormai, dal suo stile e dalla sua innata indipendenza di giudizio. Quest'ultima lo consegnava alla solitudine.

È questa la cifra degli anni che trascorse, sino alla sua fine terrena, alla presidenza delle Generali, Trieste — e lo giovane professore lo riteneva ancora, lassù, nel suo studio che spaziava su piazza dell'Unità d'Italia — era un'isola sospesa tra i mondi dell'Ovest e dell'Est ed egli ci si trovò benissimo, con una naturalezza senza pari. S'impegnò a fondo per l'indipendenza delle Generali, in una sorta di ritorno a quei fasti internazionali che l'avevano visto giovanissimo protagonista negli anni Trenta, negli anni della gioventù, quando Trieste era una terra di conquista per il nazionalismo economico italiano e, insieme, un esempio di civiltà nei confronti di un mondo oscuro e minaccioso. Sino all'ultimo, del resto, disse i principi di una libertà di impresa che, per esser tale, deve fondarsi su grandi ideali civili. E questo è il suo inattuato, ma quanto mai fecondo, imperituro, messaggio che lascia a noi, testimoni del suo e del nostro tempo.

Difese i principi di una libertà d'impresa che, per esser tale, deve fondarsi su alti ideali civili. Ecco l'inattuato, ma quanto mai fecondo, messaggio che ci lascia